

PANTHEON





MARINA ABRAMOVIC'
ATTRAVERSARE I MURI
UN'AUTOBIOGRAFIA
con James Kaplan

Traduzione di Alberto Pezzotta

PANTHEON

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Abramović, Marina, Walk Through Walls. A Memoir
Copyright © 2016 by Marina Abramović
All rights reserved.

Published in the United States by Crown Archetype,
an imprint of the Crown Publishing Group,
a division of Penguin Random House LLC, New York.

Tutte le fotografie sono riprodotte per cortesia dell'autrice,
tranne quando indicato diversamente.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2018, 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione a marchio Bompiani: novembre 2016
Prima edizione Pantheon: aprile 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

Dedico questo libro
agli AMICI e ai NEMICI

RINGRAZIAMENTI

Non avrei mai potuto attraversare i muri da sola.

Prima di tutto intendo esprimere la mia più profonda gratitudine a James Kaplan. Mi ha ascoltato per ore e ore e mi ha aiutato a raccontare la mia storia. Il suo desiderio di capire la mia vita mi ha toccato nel profondo.

Grazie di cuore a David Kuhn, che mi ha convinto che era venuto il momento di raccogliere i miei ricordi e mi ha instancabilmente guidato nel mondo letterario, e a Nicole Tourtelot.

Grazie al mio editore, Molly Stern, che con cuore aperto ha visto il potenziale della mia storia.

Sono più che grata alla mia editor Tricia Boczkowski, per i commenti brillanti, il sostegno costante, l'apprezzamento del mio senso dell'umorismo slavo.

È stata una gioia lavorare con una squadra professionale e scrupolosa come quella di Crown Archetype: David Drake, Penny Simon, Jesse Ayles, Julie Cepler, Matthew Martin, Christopher Brand, Elizabeth Rendfleisch, Robert Siek, Kevin Garcia, Aaron Blank e Wade Lucas.

È una grande fortuna lavorare con le squadre appassionate e tenaci della Abramović LLC – Giuliano Argenziano, Allison Brainard,

Cathy Koutsavlis, Polly Mukai-Heidt e Hugo Laerta – e del Marina Abramović Institute: Serge Le Borgne, Thanos Argyropoulos, Billy Zhao, Paula Garcia e Lynsey Peisinger.

Grazie alle mie gallerie che sostengono l'arte di cui si parla in questo libro: a New York, la Sean Kelly Gallery; a Londra, la Lisson Gallery; a Napoli e a Milano, la Galleria Lia Rumma; a San Paolo, la Galeria Luciana Brito; a Ginevra, Art Bärtschi & Cie; a Vienna, la Galerie Krinzinger; a Oslo, la Galleri Branstrup.

Spero che leggendo queste pagine mio fratello Velimir, sua figlia Ivana e i miei tre figliocci Vladka, Antonio e Nemo capiscano meglio certe scelte e decisioni che ho fatto nella vita.

Grazie a Dave Gibbons per i suoi inestimabili consigli spirituali nella mia vita personale e professionale, e a Rita Caparsa per la sua amicizia e il suo amore da sorella.

Grazie alle persone meravigliose che hanno curato la mia salute anche durante la stesura di questo libro: il dottor David Orentreich, la dottoressa Linda Lancaster, il dottor Radha Gopalan, il mio personal trainer Mark Jenkinsm e la mia fisioterapista Sarah Faulkner.

Sono così numerose le persone la cui strada ha incrociato la mia e che per me sono importanti. Vorrei avere spazio per tutte loro.

Infine, spero che questo libro sia di ispirazione e insegni a tutti che non esistono ostacoli insuperabili se si ha forza di volontà e se si ama ciò che si fa.

Boulbon, Francia, 2016

ATTRAVERSARE I MURI

Una mattina stavo camminando con mia nonna nella foresta. Quanto mi piaceva, e che pace! Avevo solo quattro anni, ero proprio piccina. A un certo punto vidi qualcosa di molto strano: una linea dritta che attraversava la strada. Ero così curiosa che mi avvicinai; volevo metterci la mano sopra. Ma poi mia nonna gridò a squarciagola. Lo ricordo benissimo. Era un serpente enorme.

Per la prima volta nella mia vita provai una vera sensazione di paura, anche se non avevo idea di che cosa dovessi temere. A dire il vero fu il grido di mia nonna a spaventarmi. E poi il serpente strisciò via veloce.

È incredibile come la paura venga costruita dentro di te dai tuoi genitori e dagli altri che ti circondano. All'inizio sei innocenza pura; non sai nulla.

Vengo da un luogo oscuro. La Jugoslavia postbellica, dalla metà degli anni quaranta alla metà degli anni settanta. Una dittatura comunista, a capo della quale c'era il maresciallo Tito. Una continua carenza di ogni cosa, e grigiore ovunque. È una caratteristica del comunismo e del socialismo: una specie di estetica del brutto assoluto. La Belgrado della mia infanzia non aveva nemmeno la monumentalità della Piazza Rossa di Mosca. Tutto era in qualche modo

di seconda mano. Come se i capi avessero sbirciato il comunismo di qualcun altro per poi costruire qualcosa di peggiore, di meno funzionale e di più pasticciato.



Io a Belgrado, 1951.

Ricordo ancora gli spazi comuni: erano dipinti immancabilmente di un verde sporco, con le lampadine nude la cui luce grigiastria gettava un'ombra sugli occhi. La combinazione di questa luce con il colore delle pareti rendeva giallo-verdognola la pelle delle persone, come se avessero qualche disfunzione epatica. Qualunque cosa si facesse, era inevitabile la sensazione di oppressione con contorno di depressione.

Interi gruppi familiari vivevano in brutti ed enormi condomini. I giovani non riuscivano mai a trovare una casa tutta per loro e così ogni appartamento conteneva diverse generazioni: la nonna e il nonno, le coppie appena sposate e i figli. Il fatto di essere tutti stipati in

spazi ristretti creava inevitabili complicazioni. Per fare sesso le giovani coppie dovevano andare al parco o al cinema. E dovevi scordarti di poter comprare qualcosa di nuovo o di carino.

Ecco una barzelletta dell'era comunista. Un tizio va in pensione e, essendo stato un operaio eccezionale, viene ricompensato non con il classico orologio ma con una macchina nuova. In ufficio gli dicono che è molto fortunato: dovrà aspettare vent'anni, e poi il tal giorno arriverà la sua macchina. "Mattina o pomeriggio?" chiede il tizio. "Che differenza fa?" ribatte il funzionario. "Per lo stesso giorno aspetto anche l'idraulico," risponde il primo.

Tutte queste ristrettezze, però, erano risparmiate alla mia famiglia. I miei genitori erano eroi di guerra – avevano combattuto i nazisti con i partigiani comunisti comandati da Tito – e così dopo la guerra divennero membri di rilievo del partito, con incarichi importanti. Mio padre entrò a far parte della guardia d'élite del maresciallo Tito; mia madre era a capo di un istituto che sovrintendeva ai monumenti storici, e comprava opere d'arte per gli edifici pubblici. Era anche direttrice del museo di arte e rivoluzione. Per questo godevamo di molti privilegi. Abitavamo in un grande appartamento nel centro di Belgrado – al 32 di via Makedonska. Era un grande edificio degli anni venti, con vetrate ed eleganti decorazioni in ferro battuto, simile a un palazzo parigino. Occupavamo un piano intero, otto stanze per quattro persone – i miei genitori, il mio fratello più piccolo e io –, una cosa inaudita per quei tempi. Quattro camere da letto, una sala da pranzo, un grande salone (così chiamavamo il soggiorno), una cucina, due bagni e una stanza per la donna di servizio. Nel salone c'erano librerie piene di libri, un pianoforte a coda nero e quadri su ogni parete. In quanto direttrice del museo di arte e rivoluzione, mia madre poteva andare negli studi dei pittori e comprare le loro tele: quadri influenzati da Cézanne, Bonnard e Vuillard, e anche molte opere astratte.

Da ragazza, pensavo che il nostro appartamento fosse il massimo del lusso. Non sapevo che in passato apparteneva a una ricca famiglia ebrea, e che era stato confiscato durante l'occupazione nazista. In seguito mi resi anche conto che i quadri che appendeva mia madre non erano un granché. Con il senno di poi, penso – per queste e altre ragioni – che casa nostra fosse in realtà un posto orribile.



I miei genitori, Danica e Vojin Abramović, nel 1945.

Mia madre Danica e mio padre Vojin – noto anche come Vojo – vissero un grande amore durante la Seconda guerra mondiale. Una storia incredibile: belli entrambi, si salvarono la vita a vicenda. Mia madre aveva il grado di maggiore e comandava una squadra in prima linea con il compito di trovare i partigiani feriti e portarli al sicuro. Una volta, durante un'avanzata tedesca, si prese il tifo. E se ne stava priva di sensi tra i feriti gravi, con la febbre alta, completamente nascosta da una coperta.

Probabilmente sarebbe morta lì se a mio padre non fossero piaciute tanto le donne. Infatti, quando vide i suoi lunghi capelli che spuntavano dalla coperta, non poté fare a meno di dare un'occhiata al resto. E quando vide quanto era bella, la portò al sicuro in un paese vicino, dove le cure dei contadini la rimisero in sesto.

Sei mesi dopo Danica era di nuovo al fronte, ad aiutare a portare in ospedale i soldati colpiti dal fuoco nemico. Lì riconobbe subito, in uno dei feriti gravi, l'uomo che l'aveva salvata. Mio padre stava morendo, dato che non c'era sangue per fare una trasfusione. Ma mia madre scoprì di avere il suo stesso gruppo sanguigno, gli diede il proprio sangue e gli salvò la vita.

Come in una favola. Poi la guerra li divise un'altra volta.

Ma si ritrovarono ancora e, quando la guerra finì, si sposarono. Io nacqui l'anno dopo, il 30 novembre 1946.

La notte prima della mia nascita, mia madre sognò di partorire un serpente gigante. Il giorno dopo, mentre dirigeva una riunione di partito, le si ruppero le acque. Aspettò la fine della riunione per farsi portare in ospedale: si era rifiutata di andare prima.

Ero una bambina prematura, e il parto fu molto difficile. La placenta non uscì completamente, e mia madre andò in setticemia. Ancora una volta rischiò di morire, e dovette rimanere in ospedale quasi un anno. Anche dopo, per un bel pezzo ebbe difficoltà a riprendere il lavoro e a occuparsi di me.

In un primo momento fu la donna di servizio a badare a me. Ero malaticcia e non mangiavo come si deve; ero pelle e ossa. La domestica aveva un figlio della mia stessa età, cui dava tutto quello che non riuscivo a mangiare io; il bimbo divenne bello grasso. Quando Milica, la mia nonna materna, venne a trovarci e vide quanto ero magra, inorridì. Mi portò subito a vivere a casa sua, dove rimasi sei anni, finché nacque mio fratello. I miei genitori mi venivano a trovare solo nel fine settimana. Per me erano due tipi strani che vedevo ogni sette giorni e che mi portavano regali che non mi piacevano.

Dicono che quando ero piccola non volessi camminare. Mentre andava al mercato, mia nonna mi piazzava su una sedia attaccata al tavolo della cucina e quando tornava mi ritrovava lì. Non so perché mi rifiutassi di camminare, ma penso che c'entrasse il fatto di essere passata

da una casa all'altra. Mi sentivo disorientata, e probabilmente pensavo che se avessi camminato avrei dovuto andare di nuovo da qualche altra parte.

Il matrimonio dei miei genitori andò in crisi quasi subito, probabilmente ancora prima che nascessi. A unirli erano stati la loro incredibile storia d'amore e la loro bellezza – nonché il sesso – ma tante altre cose li allontanarono. Mia madre era di famiglia agiata ed era un'intellettuale; aveva studiato in Svizzera. Mi ricordo mia nonna raccontare che, quando mia madre era andata via da casa per entrare nella resistenza, si era lasciata dietro sessanta paia di scarpe, prendendo solo un paio di vecchi scarponi da contadina.

La famiglia di mio padre era povera, ma erano grandi combattenti. Suo padre era un maggiore pluridecorato dell'esercito. E prima della guerra mio padre era andato in prigione per le sue idee comuniste.

Per mia madre il comunismo era un concetto astratto, una cosa di cui le avevano parlato a scuola, in Svizzera, mentre studiava Marx ed Engels. Per lei diventare partigiana era una scelta idealistica, se non alla moda. Ma per mio padre era una scelta obbligata, dato il suo retroterra. Era un vero comunista. E credeva che il comunismo fosse un modo per cambiare il sistema delle classi.

A mia madre piaceva andare ai balletti, alle opere liriche, ai concerti di musica classica. A mio padre piaceva arrostitire porcellini da latte e bere con i suoi vecchi compagni partigiani. Quindi non avevano quasi nulla in comune, il che portò a un matrimonio molto infelice. Non facevano che litigare.

E poi c'era la passione di mio padre per le donne, senza la quale, per altro, non avrebbe conosciuto mia madre.

Fin dall'inizio del loro matrimonio, mio padre fu sempre infedele. Mia madre ovviamente non sopportava la cosa, e presto cominciò a non sopportare lui. All'inizio, quando vivevo con mia nonna, ero all'oscuro di tutto ciò. Ma quando avevo sei anni e nacque mio fra-

tello Velimir, tornai a stare dai miei. Due nuovi genitori, una nuova casa e un nuovo fratello, tutti insieme. All'istante la mia vita peggiorò notevolmente.

Ricordo che volevo tornare a casa della nonna, che era stata un posto sicuro e tranquillo. Al mattino e alla sera la nonna aveva una serie di rituali che scandivano le giornate. Era molto religiosa, e tutta la sua vita ruotava attorno alla chiesa. Ogni mattina alle sei, quando sorgeva il sole, accendeva una candela per pregare. Alle sei di sera accendeva un'altra candela e pregava di nuovo. Fino a sei anni, andai con lei in chiesa tutti i giorni, e imparai a conoscere i vari santi. La sua casa sapeva sempre di incenso e di caffè appena tostato. Era lei a tostare i chicchi di caffè verde e poi a macinarli a mano. A casa sua avevo una profonda sensazione di pace.

Quando tornai a stare con i miei genitori, mi mancavano quei rituali. Quei due non facevano che svegliarsi la mattina e lavorare tutto il giorno, lasciandomi con le domestiche. E poi ero molto gelosa di mio fratello. Dato che era il primo figlio maschio, divenne subito il preferito. Una tipica tradizione balcanica. I genitori di mio padre ebbero diciassette figli, ma mia nonna teneva in casa solo le foto dei maschi, mai delle figlie femmine. La nascita di mio fratello venne considerata un grande evento. In seguito scoprii che, quando nacqui io, mio padre non lo disse a nessuno; ma quando venne al mondo Velimir, Vojo uscì con gli amici a bere, sparare in aria colpi di pistola e spendere un mucchio di soldi.

Il peggio fu che mio fratello sviluppò una forma di epilessia infantile: e durante le convulsioni, tutti gli stavano attorno, rendendolo ancora di più il centro dell'attenzione. Avevo sei o sette anni quando, approfittando di un momento di disattenzione degli adulti, cercai di fargli il bagno e per poco non lo annegai. Lo misi nella vasca, e lui – *plop!* – andò sott'acqua. Se mia nonna non l'avesse tirato fuori, sarei rimasta figlia unica.



Io con zia Ksenija, mia nonna Milica e mio fratello Velimir, nel 1953.

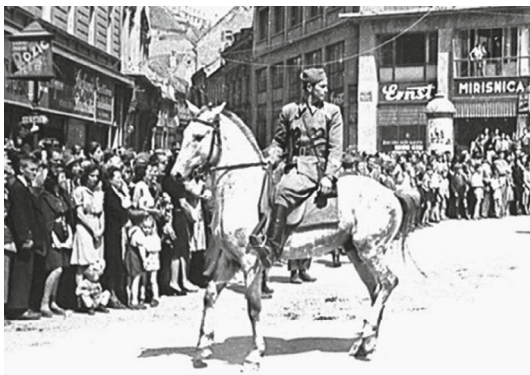
Naturalmente fui punita. Capitava spesso, per la minima disobbedienza, e le punizioni erano quasi sempre fisiche: botte e schiaffi. A occuparsene erano mia madre e sua sorella Ksenija, che si trasferì da noi temporaneamente; mai mio padre. Mi picchiavano finché diventavo nera e blu; avevo lividi dappertutto. Ma a volte usavano altri metodi. A casa nostra c'era una specie di ripostiglio segreto per i vestiti, buio e profondo, che in serbo si chiama *plakar*. La porta si confondeva con la parete e non aveva maniglia; per aprirla bastava spingere. Era un posto che mi affascinava e mi terrorizzava. Non mi era permesso entrarci. Ma a volte, quando facevo la cattiva – o quando lo decidevano mia madre o mia zia – mi chiudevano lì.

Avevo una gran paura del buio. Ma il *plakar* era pieno di fantasmi e di presenze spiritiche – esseri lucenti, informi e silenziosi, ma per nulla spaventosi. Io parlavo con loro. Mi sembrava del tutto normale che fossero lì. Semplicemente facevano parte della mia realtà, della mia vita. E appena accendevo la luce, svanivano.

*

Come ho detto, mio padre era un uomo prestante, con una faccia dai lineamenti forti e severi e un'impressionante criniera di capelli.

La faccia di un eroe. Nelle foto dei tempi di guerra, cavalca quasi sempre un cavallo bianco. Combatté nella tredicesima divisione Montenegro, un gruppo di partigiani specializzato in attacchi mordi e fuggi contro i tedeschi; li animava un coraggio pazzesco. Molti suoi amici morirono accanto a lui.



Belgrado, 1944: Vojo nel giorno della liberazione.

Il più giovane dei suoi fratelli era stato catturato dai nazisti e torturato a morte. La squadra di mio padre prese l'uomo che lo aveva ucciso e glielo portò davanti. E mio padre non gli sparò. Si limitò a dire: "Nulla può far tornare in vita mio fratello," e lo lasciò andare. Era un guerriero, e combatteva obbedendo a un'etica precisa.

Mio padre non mi puniva mai, non mi picchiava mai, e per questo finii per volergli bene. Anche se spesso era via con il suo reparto, mentre mio fratello era ancora piccolo, poco per volta diventammo molto amici. Faceva sempre cose carine; mi ricordo che mi portava alle giostre e mi comprava dolci.

Quando mi portava fuori, era difficile che fossimo da soli; di solito era con una delle sue ragazze. E queste mi facevano dei bei regali,

che io portavo a casa tutta felice dicendo: “Hai visto che cosa mi ha comprato la bella signora bionda?” Mia madre li gettava subito dalla finestra.



Mio padre e io nel 1950.

Il matrimonio dei miei genitori in pratica era una guerra: non li vidi mai abbracciarsi, baciarsi o esprimere qualsiasi forma di affetto reciproco. Forse era una vecchia abitudine degli anni da partigiani, ma entrambi dormivano con una pistola carica sul comodino. Ricordo che una volta, in un raro momento in cui si parlavano, mio padre venne a casa a pranzo e mia madre gli chiese: “Vuoi la minestra?” Dopo che lui le disse di sì, lei arrivò alle sue spalle e gli rovesciò la minestra calda in testa. Lui urlò, spinse via il tavolo, ruppe tutti i piatti che c'erano nella stanza e uscì. Questa tensione era costante. Non parlavano mai. Non ci fu mai un Natale in cui tutti erano felici.

Noi non lo festeggiavamo: eravamo comunisti. Mia nonna, che era molto religiosa, osservava però il Natale ortodosso, il 7 gennaio. Era meraviglioso e terribile. Meraviglioso perché impiegava tre giorni per preparare tutto secondo la regola, dalle decorazioni al cibo. Tuttavia doveva appendere tende nere alle finestre perché all'epoca, in Jugo-

slavia, celebrare il Natale era pericoloso. C'erano spie che annotavano i nomi delle famiglie che si riunivano per la festa, e il governo le ricompensava per la delazione. Così i miei familiari andavano a casa di mia nonna alla spicciolata, e festeggiavano il Natale dietro le tende nere. Mia nonna era l'unica capace di riunire tutta la famiglia. Era molto bello.

Come belle erano le tradizioni. Ogni anno mia nonna faceva una torta di formaggio, e ci metteva dentro una grossa moneta d'argento. Chi la trovava senza rompersi un dente era fortunato. E doveva tenerla fino all'anno dopo. E poi ci buttava addosso del riso; chi ne prendeva di più, sarebbe stato il più ricco nell'anno nuovo.

La cosa terribile era che i miei genitori non si parlavano neppure a Natale. E ogni anno i miei regali erano cose utili che non mi piacevano. Calze di lana, un libro che dovevo leggere, pigiami di flanella. Quest'ultimi erano sempre di due taglie più grandi; mia madre mi diceva che si sarebbero ristretti al primo lavaggio, ma non succedeva mai.

Non giocavo con le bambole. Non ne ho mai volute. E non mi piacevano i giocattoli. Preferivo giocare con le ombre proiettate sulle pareti dalle macchine che passavano, o con i raggi di sole che attraversavano le finestre. La luce rendeva visibile il pulviscolo sospeso nell'aria, e immaginavo che fosse costituito da pianeti abitati da genti di galassie diverse, alieni che venivano a visitarci viaggiando sui raggi del sole. E poi c'erano gli esseri lucenti nel *plakar*. Tutta la mia infanzia fu popolata da spiriti ed esseri invisibili. Erano ombre, e morti che potevo vedere.

*

Una delle cose che mi hanno sempre fatto più paura è il sangue – il mio sangue. Da piccola, quando mia madre e sua sorella mi prendevano a ceffoni, mi riempivo di lividi, e il naso mi sanguinava senza sosta. E quando persi il mio primo dente da latte l'emorragia andò

avanti per tre mesi. Per non soffocare, dovevo dormire seduta sul letto. Alla fine i miei genitori mi fecero visitare per scoprire quale fosse il problema, e i medici stabilirono che avevo una malattia del sangue – all’inizio pensarono che fosse leucemia. Mia madre e mio padre mi misero in ospedale; rimasi lì quasi un anno. Avevo sei anni. Fu il momento più felice della mia infanzia.

Tutti i miei familiari diventarono gentili. Finalmente mi portavano regali belli. Anche tutto il personale dell’ospedale era gentile con me. Era il paradiso. I dottori continuarono i test e scoprirono che non avevo la leucemia ma qualcosa di più misterioso, forse una reazione psicosomatica ai maltrattamenti che subivo da mia madre e da sua sorella. Mi fecero cure di ogni tipo, dopo di che tornai a casa dove ripresero ceffoni e botte, magari un po’ meno di frequente.

Ero tenuta a subire le punizioni senza lamentarmi. Penso che, in un certo senso, mia madre volesse addestrarmi a essere un soldato come lei. Avrebbe potuto essere una comunista dalla doppia morale, ma era tutta d’un pezzo. I veri comunisti dovevano avere una determinazione capace di farli passare attraverso i muri – una determinazione spartana. “Il dolore? Lo sopporto benissimo,” disse Danica in un’intervista che le feci quando era ormai vecchia. “Nessuno mi ha mai sentita gridare, e mai mi sentirà.” Dal dentista insisteva per non essere anestetizzata quando si doveva far togliere un dente.

Ho imparato la mia autodisciplina da lei, e ho sempre avuto paura di lei.

Mia madre era ossessionata dall’ordine e dalla pulizia: da un lato era un lascito della sua esperienza militare; dall’altro poteva essere una reazione contro il caos del suo matrimonio. Mi svegliava a notte fonda se pensava che dormissi in modo disordinato, scompigliando le coperte. Tutt’oggi dormo su un lato del letto, perfettamente immobile; e quando mi alzo alla mattina, mi basta un gesto per rifare il letto. Quando dormo in stanze d’albergo, è difficile trovare tracce della mia presenza.



Belgrado, 1966: mia madre durante la visita della delegazione bulgara.

Ho saputo inoltre che era stato mio padre a scegliere il mio nome, in omaggio a una soldatessa russa di cui si era innamorato durante la guerra; una granata l'aveva fatta in mille pezzi davanti ai suoi occhi. Mia madre mal sopportava quella forma di nostalgia – e, per un'applicazione della proprietà transitiva, penso che mal sopportasse anche me.

L'ossessione di Danica per l'ordine mise radici nel mio inconscio. Avevo un incubo ricorrente sulla simmetria, e ne ero profondamente turbata. In quello strano sogno ero un generale che passava in rassegna una lunga fila di soldati, tutti in perfetto ordine. Poi staccavo un bottone dall'uniforme di un soldato, e tutto l'ordine crollava. Allora mi svegliavo in preda al panico. Ero terrorizzata all'idea di rompere la simmetria.

In un altro sogno ricorrente entravo in un aeroplano e lo trovavo vuoto, senza un solo passeggero. Tutte le cinture di sicurezza erano perfettamente disposte sui sedili, tranne una. E quell'unica cintura fuori posto mi gettava nel panico, come se fosse colpa mia. In quei sogni ero sempre quella che faceva qualcosa per spezzare la simmetria e, non essendo permesso, qualche forza superiore mi avrebbe punito.

Pensavo che la mia nascita avesse distrutto la simmetria del matrimonio dei miei genitori; dopo la mia nascita, non a caso, il loro rapporto degenerò terribilmente. In seguito mia madre mi ha sempre rimproverato di essere esattamente come mio padre, di essere capace solo di andarmene via. Ma assieme alla pulizia e alla simmetria, l'altra ossessione di mia madre era l'arte.

Fin da quando avevo sei o sette anni sapevo di voler diventare un'artista. Mia madre mi puniva per tante cose, ma mi incoraggiò in quell'unica direzione. Perché l'arte per lei era sacra. Così nel nostro grande appartamento non solo avevo una camera da letto tutta per me, ma anche uno studio dove dipingere. E mentre il resto della casa era zeppo di roba, quadri, libri e mobili, fin da piccola tenevo entrambe le mie stanze in un ordine spartano. Il più vuote possibile. In camera mia c'erano solo il letto, una sedia e un tavolo. Nello studio, solo il cavalletto e i miei quadri.



Io con il vestito che ricavai dalle tende, 1960.

I primi soggetti dei miei quadri furono i miei sogni. Ai miei occhi erano più reali della realtà in cui vivevo, che non mi piaceva affatto. Appena sveglia, il ricordo dei miei sogni era così forte che pigliavo appunti su un foglietto e poi li dipingevo, usando solo due colori molto particolari: un verde scuro e un blu notte. Nient'altro.

Ero molto attratta da questi due colori – non saprei dire per quale motivo. Per me i sogni erano verdi e blu. Presi delle vecchie tende e mi feci un lungo vestito in quei due colori, i colori dei miei sogni.

Può sembrare che la mia vita fosse privilegiata, e in effetti lo era; in un mondo di grigiore comunista dove mancava tutto, io vivevo nel lusso. Non lavavo mai i miei vestiti. Non stiravo mai. Non dovevo neanche pulire camera mia. C'erano altri che lo facevano al posto mio. A me si chiedeva solo di studiare e di essere la migliore.

Prendevo lezioni di pianoforte, di inglese e di francese. Mia madre era una grande fan della cultura francese: tutto ciò che veniva dalla Francia era buono. Ero molto fortunata ma anche molto sola, in mezzo a tutti quegli agi. L'unica libertà che avevo era quella di esprimermi. I soldi per i colori c'erano sempre, quelli per i vestiti mai. Non c'erano soldi per quello che poteva desiderare una ragazzina che stava crescendo come me.

Se però volevo un libro, lo ottenevo subito. Se volevo andare a teatro, c'erano sempre i biglietti. Se volevo ascoltare musica classica, mi procuravano i dischi. E tutta questa cultura non solo la trovavo a mia disposizione: mi era anche imposta. Prima di andare a lavorare, mia madre mi lasciava sul tavolo un biglietto in cui mi diceva quante frasi in francese dovevo imparare e quali libri leggere – non c'era nulla che non fosse programmato.

Per ordine di mia madre, dovetti leggere tutto Proust dall'inizio alla fine, tutto Camus, tutto André Gide; e per ordine di mio padre, tutti i russi. Ma per quanto costretta, trovai nei libri la mia via di

fuga. Come succedeva con i miei sogni, la realtà dei libri che leggevo era più forte di quella che mi circondava.

Quando leggevo un libro, ciò che mi stava attorno smetteva di esistere. Scompariva l'infelicità della mia famiglia – i feroci litigi dei miei genitori, l'amarezza di mia nonna cui era stato portato via tutto. E mi immergevo nei personaggi.

Mi affascinavano le storie estreme. Mi piacevano i libri su Rasputin, invulnerabile ai proiettili; il comunismo misto con il misticismo era parte integrante del mio DNA. Non dimenticherò mai uno strano racconto di Camus intitolato *Il rinnegato o una mente confusa*. Parlava di un missionario cristiano che voleva convertire una tribù del deserto e invece veniva convertito da loro. Quando trasgrediva una delle loro regole, gli tagliavano la lingua.

Ero fortemente attratta da Kafka. Divorai *Il castello* – avevo la sensazione di vivere nel mondo del romanzo. Kafka aveva una capacità prodigiosa di tirarti dentro il labirinto burocratico con cui il protagonista, K., cercava di confrontarsi. Era straziante, dato che non c'era via d'uscita. E io soffrivo insieme a K.

Leggere Rilke, d'altro lato, era come respirare puro ossigeno poetico. Parlava della vita in modi che in precedenza non avevo mai inteso. Le parole con cui esprimeva la sofferenza cosmica e la conoscenza universale erano in sintonia con concetti che in seguito trovai nel buddhismo zen e nei mistici sufi. Leggerle per la prima volta fu inebriante:

Terra, non è questo quel che tu vuoi, invisibile
risorgere in noi? – Non è questo il tuo sogno,
d'essere una volta invisibile? Terra! Invisibile!
Che è mai, se non trasmutamento quello che sì pressante ci commetti¹

¹ Rainer Maria Rilke, *Elegie duinesi. Nona elegia*, traduzione di Enrico e Igea De Portu, Torino, Einaudi, 1978. (N.d.T.)

L'unico regalo decente che mi fece mia madre fu un libro intitolato *Il settimo sogno*, che raccoglieva il carteggio tra Rilke, la poetessa russa Marina Cvetaeva e Boris Pasternak, l'autore di *Il dottor Živago*. I tre non si erano mai incontrati, ma adoravano ciascuno le opere dell'altro, e nell'arco di quattro anni scrissero dei sonetti, mandandoseli a vicenda. Nel corso di questa corrispondenza, ciascuno si innamorò perduto degli altri due.

Immaginate una ragazza solitaria di quindici anni che si imbatte in una storia come questa? (E il fatto che Cvetaeva e io condividessimo il nome sembrava un segno del destino.) In ogni caso, quel che successe fu che il cuore di Cvetaeva cominciò a battere più forte per Rilke che per Pasternak, e gli scrisse che voleva andare in Germania a conoscerlo. “È impossibile,” le rispose Rilke. “Non può incontrarmi.”

La cosa non fece che infiammare la passione di lei, che continuò a scrivergli insistendo che stava per partire, ma lui le scrisse: “Non può incontrarmi – sto morendo.”

“Le proibisco di morire,” le scrisse lei a sua volta. Ma Rilke morì lo stesso, e il triangolo fu rotto.

Cvetaeva e Pasternak continuarono a inviarsi i loro sonetti, lei da Mosca e lui da Parigi. Poi lei, essendo moglie di un ufficiale dell'Armata Bianca messo in prigione dai comunisti, dovette lasciare la Russia con due figli piccoli. Andò nel Sud della Francia, ma poi i soldi finirono e dovette tornare in Russia. Allora, d'accordo con Pasternak, decise che avrebbe fatto sosta alla Gare de Lyon, a Parigi, durante il viaggio di ritorno. Così si sarebbero visti di persona per la prima volta, dopo quattro o cinque anni di appassionati scambi epistolari.

Quando alla fine si incontrarono, erano entrambi terribilmente nervosi. Lei aveva una vecchia valigia, piena da scoppiare. Vedendo che faceva fatica a tenerla chiusa, Pasternak corse a prendere un pezzo di spago, con cui riuscì a legarla.

Adesso erano lì, seduti uno accanto all'altra, quasi incapaci di parlare; la scrittura li aveva portati così lontano che quando si trovarono *vis-à-vis* vennero sopraffatti dalle emozioni. Pasternak le disse che andava a comprare un pacchetto di sigarette; si allontanò e non tornò più. Cvetaeva rimase seduta ad aspettare e aspettare, finché giunse l'ora di salire sul treno. Così prese la valigia legata con lo spago e tornò in Russia.

Prima si recò a Mosca. Suo marito era in prigione e lei non aveva soldi. Così andò a Odessa dove, disperata, scrisse una lettera all'associazione degli scrittori, proponendosi come donna delle pulizie. Le risposero che non avevano bisogno dei suoi servizi. Allora prese lo spago che Pasternak aveva usato per legare la valigia rotta, e si impiccò.

Quando leggevo un libro così, non uscivo di casa finché non l'avevo finito. Mi limitavo ad andare in cucina, mangiavo e poi tornavo in camera mia, leggevo, mangiavo un'altra volta, tornavo a leggere. E basta. Per interi giorni di fila.

*

Avrò avuto dodici anni quando mia madre si fece arrivare una lavatrice dalla Svizzera. Era un evento non da poco: eravamo la prima famiglia di Belgrado ad averne una. Arrivò una mattina, tutta nuova, scintillante e misteriosa: la mettemmo in bagno. Mia nonna non si fidava di quella macchina. Ci metteva dentro la roba da lavare, e quando aveva finito la tirava fuori e la dava alla donna di servizio perché la lavasse a mano un'altra volta.

Una mattina che non ero andata a scuola rimasi in bagno a contemplare l'affascinante nuova macchina che faceva il suo lavoro, agitando i panni con un suono monotono – *dun-dun-dun-dun*. Ero ipnotizzata. La macchina aveva uno strizzatore automatico e due rulli di gomma che giravano lentamente in direzioni opposte, mentre i panni

da lavare sbattevano nel cestello. Cominciai a giocarci mettendo un dito tra i rulli e tirandolo via il più in fretta possibile.

Ma una volta non tirai via il dito abbastanza rapidamente, e mi rimase incastrato in mezzo ai rulli. Cominciai a tirare. Il dolore era terribile, e gridai. Mia nonna era in cucina; quando mi sentì corse in bagno ma, capendo ben poco di tecnologia, non pensò di staccare semplicemente la spina. Invece decise di correre giù in strada a cercare aiuto. Nel frattempo tutta la mia mano era finita dentro i rulli.

Abitavamo al terzo piano, e mia nonna era una donna corpulenta: così impiegò un certo tempo a scendere le scale e a risalire. Quando fu di ritorno, era accompagnata da un giovanotto muscoloso; e tutto il mio avambraccio era stato risucchiato in mezzo ai due rulli che giravano lentamente.

Il giovanotto ne capiva di tecnologia quanto mia nonna, e neanche a lui venne in mente di fermare la macchina. Per salvarmi, decise di usare i suoi muscoli. Con tutta la sua forza, scardinò i due rulli – e si prese una tale scossa elettrica da venire gettato sul pavimento del bagno, dove rimase privo di sensi. Anch'io caddi sulle piastrelle, con il braccio gonfio e blu.

A quel punto tornò mia madre, che capì subito che cos'era successo. Chiamò un'ambulanza per il giovanotto e per me, e poi mi diede un sonoro ceffone.

*

Quando ero piccola, a scuola la storia dei partigiani era una materia di grande importanza. Dovevamo conoscere i nomi di ogni battaglia che avevano combattuto, nonché di ogni fiume e di ogni ponte che avevano attraversato. Ovviamente dovevamo sapere tutto di Stalin, Lenin, Marx ed Engels. Ogni luogo pubblico di Belgrado aveva un'enorme foto del presidente Tito, con immagini di Marx e di Engels ai suoi lati.

Quando compivi sette anni, diventavi un “pioniere” del partito. Ti davano un fazzoletto rosso da mettere al collo e dovevi stirarlo e tenerlo sempre accanto al letto. Imparavamo a marciare, a cantare inni al comunismo, a credere nel futuro della Jugoslavia e così via. Mi ricordo quanto ero orgogliosa di avere quel fazzoletto e di essere una pioniera e un membro del partito. E inorridii il giorno in cui scoprii che mio padre, che dedicava molte cure alla sua chioma, usava il mio fazzoletto da pioniere come bandana per tenere a posto i capelli.

Le parate erano molto importanti, e tutti i bambini dovevano parteciparvi. Festeggiavamo il 1° maggio, come i comunisti di tutto il mondo, e il 29 novembre, anniversario della nascita della Repubblica socialista federale di Jugoslavia. Tutti i bambini nati in quel giorno potevano andare a trovare Tito e avere dolciumi in regalo. Mia madre mi aveva detto che anch'io ero nata il 29 novembre, ma non mi era mai permesso di avere la mia razione di dolciumi. Secondo lei non ero abbastanza educata per godere di quel privilegio. Era un altro modo per punirmi. Qualche tempo dopo, quando avevo dieci anni, scoprii che in realtà ero nata il 30 novembre.

*

A dodici anni ebbi le prime mestruazioni, e durarono più di dieci giorni. Continuavo a perdere sangue: un liquido rosso usciva dal mio corpo e non smetteva mai. Mi tornarono in mente le emorragie infantili per cui ero andata all'ospedale, e avevo una gran paura. Pensavo di morire.

Non fu tanto mia madre quanto Mara, la donna di servizio, a spiegarmi di che cosa si trattava. Mara era una donna tonda e gentile, con un grosso petto e due labbra carnose. E quando mi prese affettuosamente tra le braccia per dirmi che cosa stava succedendo al mio corpo, d'un tratto ebbi lo strano impulso di baciarla sulla

bocca. Non fu un vero e proprio bacio: ci fu un breve momento di confusione, e l'impulso non si ripresentò. Ma il mio corpo d'un tratto si riempì di sensazioni disorientanti. Fu in quel periodo che cominciai a masturbarmi, spesso, e sempre con un profondo senso di vergogna.

Con la pubertà mi vennero anche le prime emicranie. Anche mia madre ne soffriva – una o due volte alla settimana tornava a casa dal lavoro in anticipo, e si chiudeva in camera sua, al buio. Mia nonna le metteva sulla fronte qualcosa di fresco – fette di carne, di patate o di cetriolo – e in casa non si poteva fare alcun rumore. Fedele al suo spirito spartano, Danica ovviamente non si lamentava mai.

Era incredibile quanto fossero dolorose le mie emicranie: mia madre non parlava mai delle sue, e come prevedibile non pronunciò mai una parola di conforto per le mie. Gli attacchi duravano ventiquattr'ore piene. Me ne stavo sdraiata, soffrendo come un cane, e ogni tanto correvo in bagno per vomitare e cacare contemporaneamente. I conati e le scariche producevano un dolore aggiuntivo. Mi allenai a rimanere immobile in certe posizioni – la mano sulla fronte, le gambe perfettamente dritte, la testa piegata in un dato modo – che sembravano alleviare un pochino il tormento. Fu l'inizio del mio addestramento ad accettare e vincere il dolore e la paura.

Più o meno nello stesso periodo scoprii i documenti del divorzio nascosti sotto le lenzuola nell'armadio. Mia madre e mio padre, però, continuarono a vivere insieme per altri tre anni d'inferno, dormendo nella stessa stanza, con la pistola sul comodino. I momenti peggiori erano quando mio padre tornava a casa a notte fonda, mia madre impazziva dalla rabbia e cominciano a picchiarsi. A un certo punto Danica correva in camera mia e mi tirava fuori dal letto mettendomi davanti a sé come uno scudo, di modo che mio padre smettesse di picchiarla. Pigliava sempre me, mai mio fratello.



Mio fratello Velimir nel 1962.

Ancora oggi mi risultano insopportabili le persone che alzano la voce per la rabbia. Quando qualcuno lo fa, rimango completamente paralizzata. È come se mi iniettassero qualcosa: non riesco a muovermi. È una reazione automatica. Anche a me capita di arrabbiarmi, ma ce ne vuole prima che cominci a gridare. Occorre un'incredibile quantità di energia. A volte grido durante le mie performance. È un modo di esorcizzare i demoni. Ma è un'altra cosa rispetto a gridare contro qualcuno.

Mio padre continuava a essermi amico, e io divenni sempre di più la nemica di mia madre. Quando avevo quattordici anni, mia madre divenne delegata della Jugoslavia presso la sede UNESCO di Parigi, dove doveva rimanere per mesi interi. La prima volta che partì, mio padre portò una scala nel salone e vi salì per piantare due grossi ganci nel soffitto, facendo cadere pezzi di intonaco dappertutto. Vi appese un'altalena per me e mio fratello: quanto ci piacque! Ci sembrava di essere in paradiso, totalmente liberi. Quando tornò, mia madre esplose. E l'altalena venne rimossa.

Per il mio quattordicesimo compleanno, mio padre mi regalò una pistola. Era un'arma piccola e raffinata, con un calcio d'avorio e una canna con filigrana d'argento. "È una pistola da borsetta per quando andrai all'opera," mi spiegò. Non seppi mai se scherzasse o no. Voleva che imparassi a sparare, così andai in un bosco e sparai qualche colpo – ma poi la pistola mi cadde nella neve, e non la trovai più.

Sempre a quattordici anni, mio padre mi portò in un locale di spogliarelli. Non era certo il posto adatto a una ragazzina, ma ero abituata a non fare domande.

Una cosa che volevo avere erano le calze di nylon, ma per quanto riguardava mia madre era fuori questione: a suo dire le usavano solo le prostitute. Mio padre me le comprava e mia madre le buttava fuori dalla finestra. Ero consapevole che mio padre cercava di corrompermi, per assicurarsi il mio affetto e la garanzia che non riferissi a mia madre le sue scappatelle. Ma Danica sapeva tutto.

Non lasciava che io e mio fratello invitassimo amici a casa, perché aveva una paura terribile dei germi. Eravamo così timidi che gli altri ragazzi ci prendevano in giro. Una volta, però, la mia scuola organizzò un programma di scambi di studio con la Croazia. Io andai a casa di una ragazza di Zagabria, che aveva una famiglia meravigliosa. I suoi genitori si volevano bene e ne volevano ai loro figli; erano abituati a mangiare tutti insieme, chiacchierando e facendo grandi risate. Poi la ragazza venne a stare a casa mia, e fu un incubo. Noi non parlavamo. Non ridevamo. E neanche stavamo a tavola insieme. Mi vergognavo da morire – di me stessa, della mia famiglia, della totale mancanza di amore a casa nostra – e per questo stavo malissimo.

Ancora a quattordici anni, una volta invitai un mio compagno di classe a casa mia a giocare alla roulette russa. Eravamo soli. Ci mettemmo al tavolo del salone, seduti uno davanti all'altra. Presi la pistola di mio padre dal cassetto del comodino, tolsi tutti i pro-

iettili tranne uno, feci ruotare il tamburo e la porsi al mio amico. Appoggiai la canna contro la tempia e premette il grilletto. Sentimmo lo scatto. Dopo di che mi passò la rivoltella. La puntai alla mia tempia e premetti il grilletto. Per la seconda volta sentimmo solo uno scatto. Poi la puntai contro la libreria e sparai. Ci fu un gran botto, e il proiettile andò a conficcarsi dritto nel dorso dell'*Idiota* di Dostoevskij. Mi trovai coperta di sudore freddo, senza riuscire a smettere di tremare.

*

La mia adolescenza fu disperatamente goffa e infelice. Nella mia testa ero la ragazza più brutta della scuola, di una bruttezza incredibile. Ero alta e magra, e i ragazzi mi chiamavano la Giraffa. Ero così alta che dovevo stare in fondo, ma non riuscivo a vedere la lavagna, e così pigliavo brutti voti. Alla fine capirono che avevo bisogno di occhiali. Non stiamo parlando di occhiali normali, ma di quelli orrendi che potevano esserci in un paese comunista, con lenti spesse e montature pesanti. Così cercavo di romperli mettendoli sulla sedia e sedendomi sopra. O li lasciavo sul bordo della finestra e facevo finta di chiuderla per sbaglio.

Mia madre non mi prendeva mai i vestiti che avevano le altre ragazze. Per esempio ci fu un periodo in cui andavano di moda le sottogonne. Mi sarei svenata per averne una. Ovviamente mia madre me la negò. E non perché i miei genitori fossero poveri. Di soldi ne avevano. In quanto partigiani e comunisti, ne avevano più di chiunque altro: erano la "borghesia rossa". Così per fingere di avere una sottogonna mi infilavo sei o sette gonne una sopra l'altra. Ma l'effetto non era mai quello giusto: si vedevano i vari strati, oppure una delle gonne cadeva.

E poi c'erano le scarpe ortopediche. Avendo i piedi piatti, dovevo indossare calzature correttive speciali – e anche queste non erano

calzature normali, ma orribili prodotti socialisti, di spessa pelle gialla, che arrivavano fino alle caviglie. E non bastava che fossero brutte e pesanti: mia madre andò dal calzolaio e gli fece applicare due pezzi di metallo alle soles – come gli zoccoli di un cavallo – per evitare che si consumassero troppo in fretta. Così quando camminavo facevo *clop clop*.

Mi sentivano ovunque con quelle scarpe. Avevo paura anche solo a camminare per strada. Se c'era qualcuno alle mie spalle mi fermavo in un androne per farlo passare, tanto mi vergognavo. Ricordo in particolare una parata del 1° maggio in cui la nostra scuola aveva il grande onore di sfilare davanti a Tito in persona. La nostra formazione di marcia doveva essere perfetta e per questo avevamo fatto un mese di prove nel cortile della scuola. La mattina del 1° maggio ci trovammo per partecipare alla parata ma, poco dopo avere cominciato a marciare, una delle mie soles di metallo si staccò, impedendomi di procedere a tempo. Mi allontanarono immediatamente. E mi misi a piangere dalla vergogna e dalla rabbia.



1962: con mio padre e la mia gonna multistrato.

Con due gambe magre, scarpe ortopediche e occhiali orrendi, potete immaginare come mi potessi sentire. Come non bastasse, mia madre mi tagliava i capelli sopra le orecchie, li teneva all'indietro con un fermaglio e mi faceva indossare vestiti di lana pesante. Avevo una faccia infantile con un nasone inverosimile. Quest'ultimo era cresciuto ma la faccia no. Mi sentivo orrenda.

Spesso chiedevo a mia madre se potessi farmi una plastica al naso, e ogni volta mi beccavo un ceffone come risposta. Allora escogitai un piano segreto.

Erano gli anni in cui Brigitte Bardot era una grande star, e per me era l'ideale di bellezza e di sex appeal. Pensavo che, se solo avessi avuto un nasino alla Brigitte Bardot, avrei risolto ogni problema. Così architettai quella che per me era la soluzione perfetta. Ritagliai foto della Bardot che mostravano il suo bel naso da ogni angolatura: di fronte, girata verso destra, girata verso sinistra. E me le infilai in tasca.

Mia madre e mio padre condividevano un enorme letto matrimoniale di legno. Una mattina rimasi sola in casa: mio padre era andato a giocare a scacchi in centro, come faceva spesso, mentre mia madre era uscita a prendere un caffè con le amiche. Andai nella loro camera da letto e cominciai a roteare su me stessa più veloce che potevo. Volevo cadere contro il telaio del letto e rompermi il naso per finire all'ospedale. Con le foto di Brigitte Bardot in tasca, pensavo che per i medici sarebbe stato uno scherzo rifarmi il naso secondo quel modello, già che ero lì. Per come la vedevo io, il mio ragionamento non faceva una grinza.

Così mi misi a girare fino a sfracellarmi contro il letto, ma anziché battere il naso mi feci un brutto taglio su una guancia. Per un bel po' rimasi a sanguinare sul pavimento. Alla fine tornò mia madre. Con sguardo severo ricostruì quello che era successo, buttò le fotografie nel gabinetto e mi diede un ceffone. Con il senno di poi, sono felice di non essere riuscita a rompermi il naso. Penso che con un naso alla Brigitte Bardot la mia faccia sarebbe stata un disastro.